



Da sinistra  
Pietro  
Vittorio  
Emanuele  
Umberto  
Gaetano  
(il padre)  
Giannino  
e Paolo  
Marzotto

Una statua e una mostra a Valdagno ricordano Gaetano Marzotto a cent'anni dalla nascita

# Padre, padrone, mecenate

*Fra mille traversie realizzò gran parte della sua utopia*

Valdagno  
Stefano Ferrio

**Q**uanta storia d'Italia in due monumenti. 1968: a Valdagno, nell'anno dei cortei e delle frenesie sovversive, l'ira di una manifestazione operaia abbatte la statua di Gaetano Marzotto, che, nel secolo scorso, sviluppava in modo decisivo la costruzione dell'impero laniero iniziata dagli avi. Sempre a Valdagno nel 1994 si alza il sipario sulla scultura con cui l'artista sloveno Igor Silic ricorda ai posteri un altro Gaetano Marzotto. Più che nipote, del primo è stato l'autentico «erede», in grado di far entrare l'azienda di famiglia nell'angusto Olimpo del made in Italy.

Fra i due eventi analogie oltre che differenze. Nel momento in cui, oggi, il presidente del Senato Scognamiglio va a inaugurare l'opera ideata per celebrare il centenario della nascita del conte Gaetano, mentalmente assistiamo a un'imperfetta sovrapposizione di immagini. Dopo la statua travolta dalla furia di un'utopia rivoluzionaria, ecco stagliarsi, nella piazza principale del paese, l'arco bronzeo con cui Silic descrive la «Città nuova» figlia di un'altra utopia, coltivata per tutta la vita dallo stesso Gaetano Marzotto. Il quale sempre investì i frutti dei propri formidabili successi nella concreta costruzione di una «signoria valdagne-

se» concepita come principale status-symbol di un'aristocrazia squisitamente imprenditoriale.

Diversamente dai suoi operai iconoclasti il conte Gaetano morì quattro anni dopo quei tafferugli del 1968, consapevole di aver effettivamente realizzato almeno una parte della personale utopia, tesa verso una perpetua pace sociale governata da un ineffabile padre-padrone. Innanzitutto vide formarsi la «Città nuova» cui allude la scultura. Non solo il quartiere di Valdagno commissionato negli anni Venti all'architetto Bonfanti, e tuttora chiamato con questo nome, ma anche innumerevoli, altre «isole edilizie», sorte ovunque mettesse radici l'espansione del marchio di famiglia: spicchi urbanistici nella Manerbio delle lane, nella Brugherio dei tessuti cardati, nella Mortara delle pegginate, nella Pisa dei nobili tessuti, nella Portogruaro delle immense fattorie. Il tutto inseguendo ostinatamente il modello di una «Città dell'Armonia» che, come racconta Piero Bairati nel *Filo di lana* (Il Mulino 1986), si concretizzò soprattutto nel paesone natio.

Certo, Valdagno rischiò di diventare spesso matrigna per Gaetano Marzotto, e ben prima dei cortei degli anni Sessanta. Basta pensare all'attentato del 1921, costato la vita al padre Vittorio Emanuele, ferito a morte (spirò quattro mesi dopo) da un sedicente figlio illegittimo davanti al portone del lanificio; o all'este-

nuante conflitto azionistico-giudiziario intrapreso, fra il 1932 e il 1938, coi tre cugini che rischiavano di mandare al fallimento lo stabilimento della filatura. Per non parlare di un 1945 in cui, a guerra appena finita, fu addirittura estromesso dalla conduzione dell'azienda, su sentenza del Comitato di epurazione germinato fra le pieghe del Cln: il tempo di accorgersi che le banche non accordavano alla neonata cooperativa operaia lo stesso credito elargito ai Marzotto e i valdagnesi corsero a richiamare il loro conte, accogliendolo in città con gli squilli della fanfara. Nonostante le ricorrenti traversie sorte all'interno del proprio «feudo», quest'omone burbero e passionale legò il suo nome a tutto ciò che ancora oggi crea la particolare immagine di Valdagno: oltre a case e strade della Città nuova, i numerosi impianti di un dopolavoro-modello, le scuole, l'istituto per anziani, lo stadio (e una gloriosa squadra di paese salita quarant'anni fa fino alla serie B); i 1.800 posti del teatro Rivoli in attesa di restauro, nonché un intero villaggio-vacanze affacciato sul mare di Jesolo.

Versione in carne e ossa di uno di quei padroni, assolutisti e mecenati, cari a tanta letteratura verista, il Gaetano Marzotto che si divertiva a recitare a memoria versi di Carducci, e che in qualsiasi sala da pranzo, foss'anche a palazzo reale, si sedeva a tavola dopo essersi allegramente imbavagliato col suo famoso «tova-

gliolone», proiettava in pieno '900 una singolare immagine démodé, radicata con forza nel secolo precedente: lo stesso '800 di cui non a caso amava i quadri realisti di maestri italiani come Segantini, Fattori, Carcano, Bianchi, Palizzi, De Nittis. Sono tutti pittori da lui messi assieme in una straordinaria collezione personale (esposta in occasione del centenario nella Basilica Palladiana di Vicenza), che è da considerarsi unica passione coltivata a fondo in ambio estetico.

Salvo poi, a partire dal 1950, ascoltare i figli circa l'opportunità di istituire «premi Marzotto» in grado di far girare attorno a Valdagno tutta l'Italia delle lettere e delle arti formate nel dopoguerra. Scorrere l'albo d'oro significa imbattersi in nomi come Carrà, De Pisis, Palazzeschi, Govoni, Montale, Caproni, Montanelli, Brera, Palumbo, Patroni Griffi, Bacchelli, Pizzetti, Sbarbaro, Borgese: anche loro resi comprimari di una saga familiare che, sotto la guida dell'austero papà, fondeva spirito d'impresa, gusto per l'avventura intellettuale e neonato senso dell'immagine in una società via via sempre più dominata dai mass-media.

Ovvio che l'ultimo dei premi Marzotto fosse consegnato al pittore d'avanguardia Pierre Alechinsky nel fatidico 1968. Anno oltre il quale la storia non concesse più «deroghe» al sogno della «Città dell'Armonia» così caro a Gaetano Marzotto.